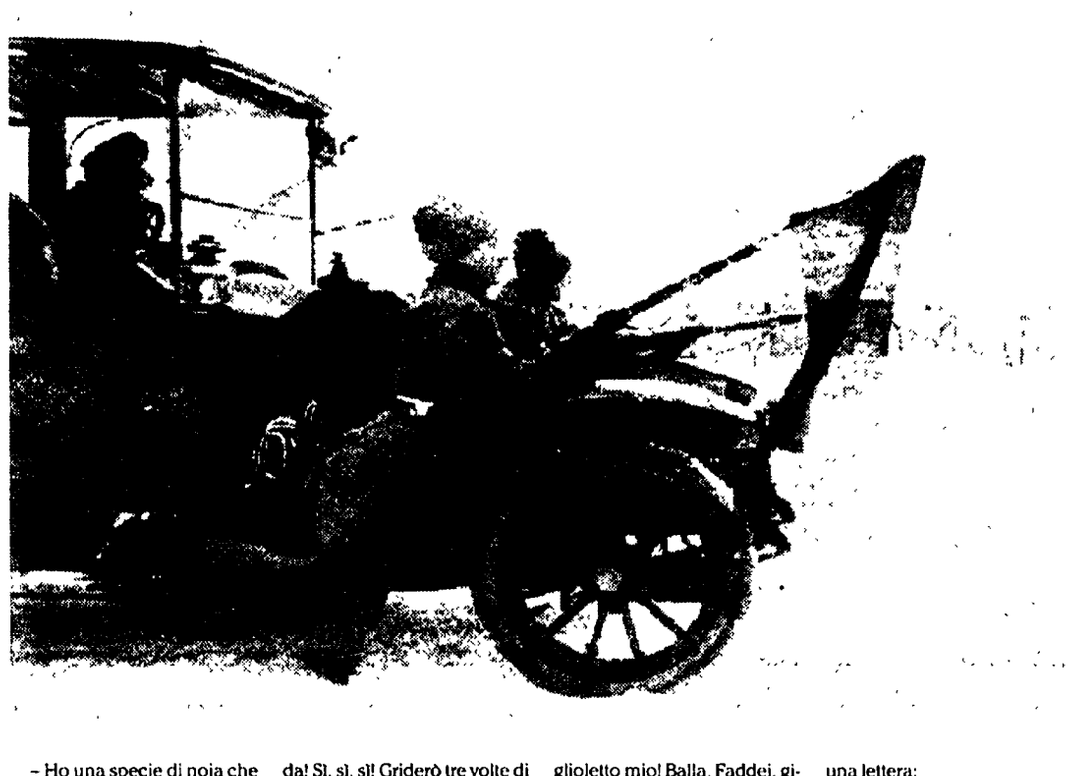
CULTURA

Abolire la morte, resuscitare i defunti, eliminare le carestie e la povertà: tra pochi giorni sarà in libreria il romanzo fantascientifico giovanile del grande scrittore russo: «Attraverso l'etere». Anticipiamo qualche brano del primo capitolo

Il folle sogno di Platonov

Sarà in libreria tra pochi giorni, edito da Ponte alle Grazie, il romanzo fantascientifico giovanile di Andrej Platonov, il grande scrittore russo di formazione scientifica che ha raccontato con la sua opera, in modo originalissimo, la costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica. Perseguitato ed ignorato come scrittore nel suo paese, Platonov è morto in miseria, pressocché sconosciuto, nel 1951.



Le Guardie Rosse davanti al Palazzo d'Inverno. In alto a sinistra: il mercato di Mosca (in quella che sarà la Piazza Rossa) nei primi anni del secolo

ANDREJ PLATONOV

Svegliatosi alle cinque del mattino nel suo appartamento moscovita, Faddei Kirillovic Popov fu assalito da un senso di irritazione. La lampadina, che aveva dimenticato di spegnere quando si era addormentato, illuminava a giorno la stanza e da qualche parte squittivano grossi topi.

Il sonno non sarebbe più venuto. Faddey Kirillovic si mise il gilè e si sedette, dondolando il cervello affaticato. Si era coricato all'una, dopo aver cercato il letto a tentoni, ed eccolo sveglio prima del necessario.

– Bene, Faddej Kirillovic, ricominciamo daccapo, – disse a se stesso – i microbi della stanchezza possono contarci: non avrò mai pietà di loro.

Nell'intingere la penna nel calamaio, ne estrasse il cadavere di una mosca e sorrise:

– Ho trovato, capite, nientemeno che un amo per le mosche! È sempre la stessa storia, cittadini gialli: la penna macchia, ma non scorre, l'inchiostro è come acqua, la carta è una stuoia! È straordinario, signori...

Faddej Kirillovic era solito immaginare la propria stanza piena di interlocutori muti ma attenti. Come se non bastasse, prendeva indifferentemente gli oggetti inanimati per esseri viventi, e simili a lui.

Una volta, stanco fino alla tristezza, tuffò la penna nell'inchiostro, l'appoggiò sul foglio scritto a metà ed esclamò:

– Finisci, lingua di vipera...

Quanto a lui, si mise a dormire.

La solitudine, il suo carattere chiuso, l'umidità e la penombra dell'appartamento avevano trasformato Faddej Kirillovic in un soggetto senile del tutto stordito, con un cervello che accusava uno sviluppo limitato per quanto concerneva gli aspetti pratici della vita.

Faddej Kirillovic lavorava sempre brontolando e scegliendo ad alta voce le possibili varianti di stile e di contenuto dei suoi elaborati. I topi smisero di squittire, quando Faddej Kirillovic, appunto, brontolò: – Presto, Faddej! Presto, satana dell'anima mia... È fuori dubbio che... appena il terreno darà, invece di quaranta, cinquecento *pud* di grano per *desjatina* e che, se il ferro comincerà a moltiplicarsi, allora questa specie (come si dice?) di donne e quei fannulloni dei loro mariti cominceranno subito a concepire così tanti bambini che non basteranno di nuovo né il pane, né il ferro e avrà inizio la miseria... E ora basta bofonchiare, mi dai fastidio, stupido!...

Dopo essersi così rimproverato, Faddej Kirillovic si acquietò e si mise alacremente al lavoro, tracciando piccole lettere accurate, come fosse uno scolaro a una lezione di calligrafia.

Mosca si svegliava e si sentiva lo sferragliare dei tram. Poche lampade ad arco foravano la nebbia, perché, a volte, i dispositivi di accensione non funzionavano.

– Idioti! – non poteva trattenersi dal gridare Faddej Kirillovic –. A tutt'oggi non riescono a piazzare dispositivi idonei: bruciano il filo, sprecano energia e innervosiscono i passanti...!

Quando la nebbia si dissolse completamente ed ebbe inizio una giornata inaspettatamente festosa, Faddej Kirillovic si asciugò gli occhi pieni di lacrime e prese a grattarsi il fondo della schiena in un attacco di rabbia.

– Ho una specie di noia che mi prude da due giorni! Appena ti calmi, ti compare subito una nuova malattia fastidiosa! È sempre difficile vivere tranquilli!

In quel momento bussarono alla porta di Faddej Kirillovic: era Mokrida Zacharovna, una vecchietta che portava a Faddej Popov la colazione e veniva a pulire la stanza.

– Come va, Zacharovna? È successo niente di nuovo? Non è morto nessuno? La fine del mondo non è ancora iniziata? Guardami da dietro: ho la schiena al suo posto?

– *Batjuska*, Faddej Kirillovic, cosa mi dici? Svegliati, non devi preoccuparti! Guardalo lì, sta sempre seduto, sempre seduto, per studiare, studiare; si è ubriacato di studio e comincia a perdere il cervello! Mangia, uccellino mio, riposati: il cuore si calmerà e il cervello si placherà.

– Sì, Zacharovna, sì, Mokrida! Sì, sì, sì! Griderò tre volte di sì! E ancora una, sì. Ma dammi il tuo buon mangiarino. Svilupperemo batteri purulenti fino al duodeno, peggio per loro se vivranno in uno spazio ristretto! E tu, vecchina, vattene! Non ho tempo, torna a riprendere le pentole stasera quando vieni a rifare la camera. Stasera, per l'appunto, parto.

– Oh, *batjuska*, Faddej Kirillovic, sei diventato bizzarro e attaccabrighe e fai soffrire questa povera vecchia! Per quando devo aspettarti? – Non m'aspettare, vattene! Considerami morto!

Faddej Kirillovic mangiò velocemente, accese una sigaretta e fece un sobbalzo... vivace, irruento ed allegro: – Ah, ecco dove ti eri nascosto, tu, l'estro, pezzo d'animale e ancora peggio! Viene fuori, marionetta divina! Respira l'aria buona, specie di animale impagliato! Vivi la tua vita, figlioletto mio! Balla, Faddej, gira il volante a sinistra, Gavrila, dai un colpo di freno alla storia! Ah, mia gioventù lontana! Evviva i bambini, le innamorate e le umide labbra rosse e passionali! Abbasso Malthus e i piani statali per il controllo delle nascite! Evviva il progresso geometrico e omerico della vita!

Qui si fermò e aggiunse:

– Sei un soggetto d'una certa età, Faddej, e anche scemo! Ti sei appena accorto dell'estro e subito cominci a darti alla bella vita, canaglia ambiziosa! Siediti al tavolo, ti sommergerò di lavoro, lurido bastardo!

Ma, messosi a sedere, Faddej Kirillovic sentì uno strano senso di vuoto al cervello, come se gli acquazzoni di lavoro avessero lavato tutto il terreno fertile e la sua linfa creativa non avesse più che cosa nutrirsi. Allora si mise a scrivere una lettera:

«Al professor Staufper, Vienna.

Illustre collega! Voi senza dubbio, avete dimenticato questo vostro studente di ventun anni fa. Ricordate quella notte viennese di maggio, palpitante di suoni, quando nell'aria delicata aleggiava un desiderio di creatività, quando il mondo si offriva di fronte a noi, come la gioventù e il mistero? Ricordate? Passeggiavamo in quattro lungo la Nationalstrasse: voi, due viennesi e io, giovanotto russo con i capelli fulvi, curioso di tutto! Ricordate di certo di aver sostenuto che la vita in senso fisiologico è un sintomo più generale di tutta la scienza cosmica tangibile! Per ingenuità giovanile, io chiesi spiegazioni. Voi rispondesse volentieri: l'atomo, notoriamente, è una colonia di elettroni e l'elettrone non è soltanto una categoria fisica, ma anche biologica: l'elettrone è un microbo, cioè un corpo vivo ed è bene che un intero abisso lo separi da un animale come l'uomo: in linea di principio sono la stessa cosa! Non ho dimenticato le vostre parole. Sì, e anche voi non le avete dimenticate; ho letto il vostro lavoro, pubblicato quest'anno a Berlino: *Il sistema di Mendeleev come categoria biologica di sostanze-alfa*. In quel brillante lavoro voi avete dimostrato per la prima volta con accortezza veramente scientifica, ma con una sicurezza profonda, che gli elettroni sono stati regalati dalla vita stessa, che essi si muovono, vivono e si moltiplicano, che il loro studio verrà sottratto alle discipline fisiche per essere affidato a quelle biologiche. Collega e maestro! Non ho dormito per tre notti dopo aver letto il vostro lavoro! Voi avete scritto nel libro una frase: «Compito dei tecnici, ora, è produrre ferro, oro e carbone, con la stessa intensità con cui gli allevatori producono maiali. Io non so se qualcuno ha assimilato questa frase come me! Lasciate, collega, che vi chieda il permesso di dedicare al vostro nome il mio modesto lavoro, completamente basato sulle vostre brillanti ricerche teoriche e sui vostri esperimenti geniali.

dottor Faddej Popov
Mosca, Urss

Dopo aver chiuso in una busta la lettera e il suo manoscritto con alcuni titoli non scientifici tipo «Il distruttore dei bassifondi infernali», Faddej Kirillovic riempì in fretta di libri edi parti del manoscritto una valigia piena zeppa come un tram all'ora di punta, poi meccanicamente, come in trance, indossò il cappotto e uscì.

Una deludente mostra a Roma propone la tendenza mediterranea del pittore

Matisse: una marcia lunga e trionfale incontro alla luce

DARIO MICACCHI

ROMA. Di questa mostra di Henri Matisse si parlava da tempo. Sarebbe stata – si diceva – una mostra storico-critica, completa e ben documentata con «pezzi» fondamentali. Invece, la mostra che è stata inaugurata a Villa Medici, dove resterà aperta fino al 29 dicembre, per passare poi a Milano, è assai deludente nell'impianto critico e nella selezione delle opere. Certo Matisse è un tale genio del colore e del segno, un tale dispensatore della gioia di vivere, che anche il suo più modesto disegno irradia un sogno di calma e di armonia nella natura e nello spazio spirituale.

Le opere sono 76 tra dipinti, sculture, disegni, collages e arazzi; provengono dal Museo Matisse di Nizza dove il pittore passò tanta parte della sua vita dalla fine della seconda guerra mondiale. Molte di queste opere avevano figurato qualche tempo fa nella ben più ricca mostra curata dal Museo Correr a Venezia. Le immagini di Matisse, è vero, irradiano luce ma gli ambienti dell'Accademia di Francia sono diventati alquanto bui e rendono assai precaria la corretta visione delle opere.

Matisse fa il primo viaggio a Nizza nel 1917 dove passa l'inverno all'hotel Beau Rivage e fa visita a Renoir. Aveva 48 anni – era nato nel 1869 a Cateau Cambrésis – aveva già fatto molti viaggi ed era da tempo un pittore famoso. Dai primi anni del secolo circa 60 grandi e bellissimi dipinti suoi stavano in Russia nelle collezioni di Sciukin e Morosov che li avevano portati nelle loro case stracolme di pittura nuova ancora freschi di colori: era la prima grande collezione d'arte moderna. Ma dipinti di Matisse erano un po' dappertutto, negli Stati Uniti in particolare.

Ma cosa cercava Matisse nel sud della Francia? a Nizza? Picasso disse che Matisse aveva un sole nel ventre. Un sole che scaldava e mandava luce. Molti erano scesi al Sud, tra gli altri van Gogh e Renoir. Era un «sudista» Cézanne il pittore prediletto da Matisse. Nel Sud volle che la luce solare che si portava dentro si integrasse armoniosamente col sole e la natura luminosa del Mediterraneo conosciuto anche nei suoi caratteri arabi in un viaggio in Marocco.

Ancora nel 1953, in una intervista pubblicata su «Look» – un anno prima della morte a Nizza – all'intervistatore che gli chiedeva: «Che direzione prenderà l'arte moderna secondo voi?», il pittore rispose: «La luce». Qui alla mostra la marcia trionfale verso la luce la si coglie subito quando dai primi dipinti brumosi alla maniera di Moreau si passa ai primi ritratti femminili e ai paesaggi fauve incendiati dal colore che traduce un disegno sensuale e sinuoso.

Già tra il 1905 e il 1910 un suo quadro è espressivo non soltanto nel volto o in un gesto ma in tutta la figura e nella sua relazione con lo spazio inteso come spazio attivo. Matisse era un grande occhio, sapeva guardare i valori primordiali e sintetici della scultura nera africana – le sue sculture da *Le due negre*, un bronzo stupendo per l'energia che chiude del 1908 alle varianti della testa di *Henriette*, una serie strepitosa per la volumetria poderosa spinta e tesa dal pensiero, che è del 1923 – sono una dichiarazione d'amore per la plastica nera; e sapeva fare tesoro delle qualità metafisiche dei colori simbolici nelle icone russe. Era pittore assai sensitivo e colto ma non citava nessuno, non ne aveva proprio bisogno.

Aveva bisogno, invece, di essere semplice, chiaro, ricco senza essere complicato. Giuocava la sua musicalità su pochi colori puri: blu, verde, rosso, giallo. Saranno i colori delle vetrate della Cappella del Rosario a Vence. Ecco, allora, la luce della natura del Sud fatta pensiero.

Che fosse la figura femminile più di ogni altra a fare concreto e «tattile» il sogno di pace cosmica e di sensuale integrazione tra gli esseri balza in primo piano ad ogni passo della ricerca pittorica e plastica di Matisse; anzi, si può dire che il sogno del pittore si invera nella figura femminile e che l'annunciazione di un mondo altro avviene attraverso la forma femminile. Molte cose sono avvenute nell'arte durante e dopo Matisse. Quando la malattia lo costringeva a letto per lunghi periodi ed era difficile, impossibile stare al cavalletto a dipingere, aveva inventato il modo di ritagliare la carta e fare con le forme colorate dei collages; riusciva sempre a far sua la luce, a imprigionarla nell'immagine. Poteva la mostra essere centrata sul grande periodo delle carte ritagliate e dei collages: sarebbe stata una bellissima mostra.

La luce, la gioia di vivere erano per il pittore un bisogno essenziale dell'umanità. Diceva che disegno e colore devono provocare nello spettatore il possesso delle cose. E affermava: «Ogni epoca apporta con il colore la sua luce propria, il suo sentimento particolare dello spazio, come un bisogno. La nostra civiltà, anche per quelli che non hanno mai volato, ha portato una nuova comprensione del cielo, dell'estensione dello spazio. Oggi si è arrivati a esigere un possesso totale dello spazio». Oggi l'essere umano fa esperienza storica e esistenziale di una drammatica privazione di spazio. Ecco che l'opera e la parola di Henri Matisse tornano straordinariamente attuali.

Un piccolo popolo che abita i Grandi Magazzini

In Italia Terry Pratchett autore di una trilogia sugli gnomi best seller in Inghilterra e già serie televisiva pronta per andare in onda a gennaio

ANTONELLA MARRONE

Per quel che ne sappiamo, scettici o annoiati, potremmo anche essere noi, *Il piccolo popolo dei grandi magazzini*: viviamo in un piccolo mondo chiuso, abbiamo alcune granitiche certezze, siamo divisi in tribù più o meno socievoli tra loro. E ci fidiamo molto poco di quelli che parlano di altri mondi, di altre idee, di altri processi evolutivi.

Terry Pratchett, inglese quarantatreenne, al piccolo popolo (gli gnomi) ha dedicato una trilogia di cui esce in questi giorni in Italia il primo volume, *The truckers*, *Il piccolo popolo dei grandi magazzini* (Salani Editore, L. 24.000).

Pratchett, ci tiene a dirlo, non ha mai fatto quei lavori che in genere contribuiscono a creare l'alone di «vissuto» negli scrittori. Prima di iniziare a scrivere a tempo pieno, otto anni fa, lavorava per l'azienda dell'elettricità, scriveva articoli per la stampa locale sui problemi del nucleare e libri di fantasia. Nel 1985 le vendite iniziarono ad aumentare a tal punto che a metà del 1987 lasciò il lavoro fisso per dedicarsi completamente alla scrittura. Scrive almeno due libri l'anno e fino ad oggi quattordici sono rimasti per settimane nella classifica dei libri più venduti. Pratchett «nasce» come scrittore di narrativa per ragazzi, ma il suo stile ha affascinato anche gli adulti.

Così la storia degli gnomi che popolano uno specchio di mondo tra catastrofe e rinascita, per quanto possa apparire «didascalica», non può non appassionare. Come Gulliver del resto. Ci sono gli gnomi che vivono all'Esterno e quelli che vivono all'Interno (dei grandi magazzini F.lli Arnold), gli uni non conoscono niente degli altri e stentano non poco, una volta entrati in contatto, a convincersi di appartenere, in fondo, ad uno stesso universo. Ciò che accade, al «di sotto» di ogni sospetto degli umani, in quel microcosmo, è in realtà un mini storia della civiltà, dal Big Bang alle astronavi spaziali. O, per dirla con l'autore, «il progresso del bambino, che dopo aver scoperto le dimensioni, gli odori e i segreti della propria stanza, nel corso degli anni, arriva alla scoperta del mondo».

Un'immagine della serie televisiva tratta dal libro di Pratchett

Quali sono gli ingredienti «forti» di questo libro, signor Pratchett, quelli che ne hanno fatto un best seller per diversi tipi di pubblico?

Vorrei ricordare che solo in questo secolo è nata una narrativa per bambini. Prima esistevano semplicemente «libri» che venivano letti anche dai più giovani. È il caso di *Gulliver*, no? Credo sia possibile raggiungere uno stile adatto agli adulti e ai bambini, anche se non mi sono mai posto il problema di uno stile «mirato». La mia scrittura è una specie di specchio: quello che trovi è quello che metti dentro. Del resto quando si scrive non si hanno in mente pensieri lucidi. Il libro – la trilogia nel suo complesso – è andato piuttosto bene, anche dal punto di vista critico, perché contiene messaggi molto positivi. Dico queste cose con molta attenzione, perché il «messaggio» non è così lucido in fase di scrittura. Spero sia chiaro che non ho mai pensato di dire: questa è la purissima verità. È l'ultima cosa che uno scrittore deve fare. È utile, invece, porsi continue domande, raggiungere la migliore delle «bugie affidabili».

Come mai ci tiene tanto a specificare che, prima di iniziare a scrivere, non ha fatto nessun mestiere «interessante»?

Perché se in fondo sono arrivato ad essere scrittore lo devo al preside del mio liceo. Lo odiavo, era un essere insopportabile. Ricordo che già a diciasette anni scrivevo racconti. Uno di questi fu pubblicato nella rivista della scuola, ma al preside non piacque. Anzi, durante un'assemblea degli studenti, criticò apertamente il mio racconto, dicendone peste e corna. E ottenendo lo stesso risultato che la «scomunica» ha portato a Salman Rushdie: tutti hanno letto il racconto, anche quelli a cui probabilmente non importava molto. Capii allora il potere dello scrittore. Iniziai a pubblicare i racconti su una rivista. Con i primi soldi mi comprai una macchina per scrivere e da lì è iniziato il mio sentiero di scrittura.

Nel libro si parla di «niomi» e non di gnomi e anche in inglese è scomparsa la «g» di «gnome»...

Ho cercato di differenziare i miei gnomi dall'immagine classica, un po' rurale che contraddistingue questi piccoli esseri. Non sono affatto creature che vivono tra la natura, nei boschi o cose così. Sono molto cittadini e vivono paure ed angosce legate a questa condizione. La traduzione italiana, peraltro ottima (l'artefice è Pier Francesco Paolini n.d.r), rende pienamente questo senso di differenza.

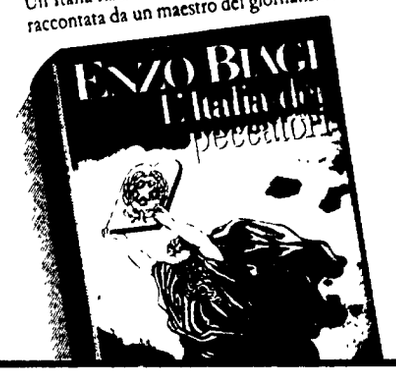
Sono meglio o peggio degli uomimi, i niomi?

Sono più morali e più pratici. È impensabile per loro minacciarsi l'un l'altro e infatti non sono mai coinvolti nella pianificazione di armi. Ma è impossibile immaginare come creeranno il loro futuro. Per gli uomini pensare alla vita su un altro pianeta è un pensiero scomodo. Abbiamo creato intorno ai nostri pensieri l'equivalente delle tranquille mura del Grande Magazzino. Eppure ricordo... una sensazione strana, una sera... Ero seduto su una panca all'aperto in una notte chiara e guardavo le stelle. Ma non stavo guardando le stelle, le guardavo da sotto o da sopra e per un attimo ho avuto la netta impressione di precipitare nel cielo. Ecco, gli gnomi fisicamente non esistono, ma alcune «loro» forme di pensiero sono sicuramente vere.

RCS NOVITÀ RIZZOLI

Come e perché gli italiani trasgrediscono ai comandamenti di Dio

Enzo Biagi
L'ITALIA DEI PECCATORI

Peccati veniali e mortali, di rabbia e di amore, di sesso e di mafia, di sangue e di avidità, di generosità e di gioia di vivere.

Un'Italia rassicurante e inquietante raccontata da un maestro del giornalismo.